

NUVOLE COME PENSIERI

di Bruno Modugno

Prima di essere troppo vecchio, ho ereditato un posto dove riconoscermi. È al limite di un bosco, accanto a un ruscello dove germani e trote mormorate si incontrano ignorandosi. Mi accontento di guardarli. Di fronte, un bosco di alberi che non invecchia mai. Solo qualche macchia rossa di larici segna le stagioni. E quando fra mill'anni sarò troppo stanco per arrampicarmi, mi siederò fuori casa col binocolo, sognando la folle corsa del camoscio sul nevaio di fronte, la fugace apparizione di un folletto rosso ai limiti del bosco, il feroce corteggiamento del gallo forcello, i morbidi giochi delle marmotte a un passo dalla tana.

Ogni anno conto i giorni che mi separano dal momento in cui potrò salire su in alto, dove non si incontra gente. Un amico fedele, il fucile, il cane. Nello zaino, il binocolo, un po' di carne affumicata, il pane all'anice. L'acqua la troverò lassù. Nel bosco il cane va tenuto al guinzaglio. Tira con forza, smanioso. Ansima, tossisce per via del collare. Gli abeti stanno cedendo il posto ai rododendri e ai mughi. È il momento di sciogliere. Il cane, finalmente diventa protagonista. Prima si abbandona a veloci corse che mi sembrano gioie per la libertà conquistata, ma che in realtà sono la presa di possesso del territorio e una prima sommaria esplorazione. Si va avanti, sempre più su, mentre il cane accenna le prime guidate. La mugaia è piena di odori. È il punto dove si incontrano la lepre grigia e la sua lontana cugina variabile. Qui è il limite superiore del territorio del capriolo e quello inferiore del camoscio.

Il forcello viene a mangiare gemme, mirtilli, bacche di ginepro. La guidata si fa sospettosa. Un primo accenno di ferma, poi il cane riprende a strisciare, il muso proteso in avanti, le movenze serpentine. Non lo vedo, non lo sento più. Eccolo che biancheggia tra un macchione di rododendri ai piedi di un pino mugò. È immobile, tanto che da lontano lo avevo scambiato per una pietra di calcare. Ho tutto il tempo di arrivare, di calmare i battiti del cuore che mi tormentano la gioia. Un grigio frullo fragoroso. D'istinto il fucile mi vola sulla spalla. Un attimo per mirare. È una femmina di forcello. Abbasso la canna, un po' deluso. Ma qui senza concorrenti, penso che quella femmina di forcello è anche mia.

Anzi, è mia, prima della prossima estate, tornerà a deporre le uova. È la meravigliosa macchina che contribuisce a conservare questi luoghi così come sono.

Proseguiamo, il cane e noi. Siamo su un vasto pianoro erboso. Tra l'erba bassa biancheggiano le pietre, come pecore al pascolo. Una zolla sollevata, umido coperchio di terra ed erba. È poi un'altra. Il pianoro ne è sconvolto. Altro che marmotte! Qui è passata una famiglia di cinghiali che perso la strada. Prima di tornare a valle, si è ingozzata di teneri crochi. Bisogna ancora risalire, scavalcare la sella e ridiscendere



lungo i ghiaioni che guardano a nord, verso l'Austria. Due giovani camosci saltellano sul nevaio di fronte. Poi uno si siede e slitta verso valle. Per gioco. In cresta incontriamo i cotorni. La ferma è stata brevissima, appena un accenno, e il volo troppo veloce verso valle. In ogni caso non avremmo sparato.

Ora stiamo in piena ombra. L'aria si fa frizzante e sembra bucare i polmoni con mille cristalli di ghiaccio. Chiazze di neve coprono qua e là il ghiaione. Il cane cerca affannosamente. Sa che ci sono, perché altre volte le ha incontrate, ma oggi sembra che si siano affatate. Dalla valle sale rapidamente un cumulo di impalpabile fiato bianco, nebbia o nuvola bassa, che ci avvolge. Il cane cade in ferma. Tutto si svolge in un attimo. Faccio appena in tempo a scorgere un puntino rosso carminio sul bianco della neve, che la brigata parte a ventaglio verso destra. Due colpi su un bersaglio color della nebbia. Il cane è indeciso. Non raccoglie, non corre verso la probabile rimessa. Dobbiamo scendere noi stessi verso il recupero. Mentre ormai la nebbia invade ogni cosa, il cane scompare dietro uno sperone, le piume, appena segnate da una macchiolina di sangue, il cane, seduto, si aspetta un gesto di gratitudine.

Questa è la caccia in montagna, per me. E non è tutto, perché ci sono le arrampicate per sorprendere il demonio nero che mi sfida dalle rocce. L'attesa del capriolo, l'emozione di un tiro contro un puntolino fulvo che appare all'improvviso su uno spazio erboso. Il bramito del cervo che risveglia ancestrali timori. Il soffio del forcello sull'ultima neve di primavera. E poi, sempre, i sornioni esorcismi del dopo caccia. Su in montagna, gli affanni di un'umanità frettolosa non arrivano. Restano la compagnia della mia donna e di un cane fedele, il rombo del torrente, il commento musicale dei sassi che rotolano a valle.

Lassù le nuvole sono come pensieri.